



IL LAVORO DELLA ZIA BUONANIMA

*di Alessandro Testa
da un'idea di Gloria Gerecht*

Napoli, un giorno di fine settembre 1982

L'anziana tabaccaia sorride a Clotilde squadrandola sopra gli occhiali da presbite.

“Buongiorno, vorrei un pacchetto di Marlboro.”

“Mosce o toste?”

“Prego?”

“Pacchetto duro o morbido?”

“Ah, quello duro.” Armeggia con la borsa e ne estrae il portamonete. “E *faccia che darmi*¹ anche due fogli di carta bollata, per favore.”

“Faccia de che?”

“Due fogli di carta bollata.”

“Avit'a f''o concorso p'e poste?”

“No.”

“Allora ve serve p'o tribunale?”

“No!”

“E allora”, le chiede sporgendosi verso di lei con sguardo a metà fra il curioso e il preoccupato, “a cosa vi servono i fogli bollati?”

Clotilde è a Napoli da una settimana nell'appartamento della zia defunta, in via del Parco Margherita, e ogni volta che esce di casa cammina in fretta con gli occhi bassi per paura che un condomino possa fermarla e farle le solite, inopportune domande: da dove venite, perché siete qui, che lavoro fate, quanto guadagnate... e pensare che il tabaccaio di corso Giulio Cesare, a Torino, la serve da almeno dieci anni e non sa nemmeno il suo nome!

Rassegnata, sta per rispondere che i fogli bollati le servono per una questione immobiliare quando un uomo di mezz'età irrompe nel negozio, elegante in completo blu, cravatta in tinta con le scarpe color sabbia, avvolto in un alone di dopobarba al muschio.

“Antonie', ma la vuoi lasciar stare la signorina?” Sorride a Clotilde e aggiunge “Quella non è di Napoli.”

“Ah...”, replica la donna, scorrendo con lo sguardo il suo abbigliamento. “E io che ne posso sapere, la signorina è vestita normale!”

“Senta, io...”

Viene interrotta nuovamente dal signore che le parla quasi in un sussurro, una mano a coprire la bocca.

“Signori', Antonietta è fatta così, non sa resistere...”

“Beh, io vado, buongiorno a tutti.”

“Se attendete un secondo facciamo la strada assieme. Stiamo nello stesso palazzo, vi ho vista uscire dall'appartamento della signora Serrone: siete una parente della buonanima?”

“Sono la nipote, figlia di una sorella, ma è la prima volta che vengo a Napoli. Sono di Torino.”

Un sorriso di comprensione sotto i baffetti curatissimi, un cenno di aspettare: “Antonie', HB mosce!” Prende il pacchetto e lo restituisce dopo aver letto la scritta *IL FUMO RENDE IMPOTENTI*. “Antonie', ramme chella c'o cancro.”

Soddisfatto, si avvia verso l'uscita facendo cenno a Clotilde di precederlo in strada. Il sole di settembre è caldissimo e i rumori della strada li aggrediscono appena sbucano sul marciapiede.

L'uomo solleva il cappello. “Scusate se non mi sono ancora presentato: ragioniere Pasquale Cerciello, per servirla.”

1 Locuzione tipica torinese, equivale a *mi dia*.

Clotilde si presenta a sua volta e stringe una mano piccola e ben curata; estrae una sigaretta e lascia che il ragioniere gliela accenda, quindi si incamminano lungo la discesa tutta curve che porta a Piazza Amedeo. "E così" dice a un certo punto Cerciello "voi siete la nipote della povera signora Italia."

Lei annuisce, tirando una profonda boccata.

"Povera donna, morire così..."

Lei si ferma: "Come, così? Mi avevano detto che era morta di infarto."

Cerciello annuisce: "Sì, sì, *n'appietto 'e core*". Scuote il capo, sconsolato. "Era la sera della finale e lei..."

"Quale finale?"

Ora è il suo turno di fermarsi, stupito: "Signori' ma voi dove vivete? Il 2 luglio si sono fermati gli orologi... la finale del campionato del mondo!"

"Ah, quella... e che c'entra con mia zia?"

Il ragioniere si toglie il cappello per rispetto e approfitta per asciugarsi il cranio calvo col fazzoletto. "La poveretta uscì sul balcone per annaffiare i gerani e in quel momento Conti non si fa tutto il campo e crossa ad Altobelli che segna il 3 a 1? Signori', non si è capito più niente, la gente urlava, gettava roba dalle finestre... a un certo punto qualcuno ha lanciato un petardo, centrando il balcone di donna Italia: *booom!*". Le mani si aprono in un'eloquente imitazione. "Proprio davanti ai suoi piedi. Niente da fare: *schiettata* sul colpo."

"Ma pensa te! Lei la conosceva bene?"

"Benissimo! E poi ero un cliente fisso."

"Cliente? Di cosa era cliente, scusi? Mia zia era casalinga, vedova e pensionata..."

L'uomo non pare averla sentita: "Ogni settimana, il mercoledì alle sette di sera. In venti anni mai mancato una volta... tranne quando morì mia moglie, di martedì con le esequie il giovedì."

Sono arrivati all'enorme arco di pietra che immette nel vecchio palazzo; Clotilde è ancora stordita da quelle strane parole, col pensiero torna alla meraviglia provata il giorno prima nell'agenzia del Banco di Napoli, alla scoperta della ricchezza depositata dalla zia Italia in buoni fruttiferi, soldi e gioielli custoditi in una cassetta di sicurezza. In un secondo, ha visto il suo piccolo appartamento con vista sul deprimente controviale torinese smaterializzarsi e trasformarsi in una spettacolare villa in precollina o, perché no, in Crocetta.

Sono entrati nel cortile interno. Cerciello si toglie il cappello: "Le posso offrire un bel caffè freddo fatto come Dio comanda?"

Clotilde stringe il rotolo dei fogli e si avvia verso la scala, seguita dal ragioniere. "Un caffè freddo sarebbe un toccasana, ma desidero che mi spieghi un po' di cose su mia zia."

"Ecco qua: caffè freddo, miscela esclusiva." Si bacia la punta delle dita unite. "*Na bellezza!*"

Clotilde ringrazia e afferra il bicchierino di vetro; la granita è buonissima, amara quanto basta e si scioglie in gola dandole refrigerio. Sono nel salotto di una casa arredata con gusto classico, in cui l'ordine regna sovrano, dai soprammobili di porcellana al servizio di piatti che fa bella mostra di sé in una vetrinetta. Il divano è ricoperto da un telo ricamato a mano con motivi floreali, davanti a lei un tavolino basso di legno antico ricoperto di piccoli oggetti in argento, probabilmente vecchie bomboniere.

Sua zia abitava nell'appartamento affianco, ma le pare di essere su un altro pianeta; dall'altra parte dello spesso muro ci sono mobili antichi stracarichi di cornici dorate, immagini sacre e quadri di valore, lampadari di cristallo a goccia e appliques di ferro battuto e vetro di Murano, tappeti persiani e vasi cinesi. La camera da letto è dominata da un trionfo di bambole di porcellana sedute su un centrino di pizzo ricamato, talmente grottesche da mettere paura.

"È davvero ottimo, ragioniere."

"L'ho sempre fatto io, e lo offrivo anche a sua zia!"

Clotilde afferra una pasta di mandorla e pinoli; in teoria sarebbe a dieta ma tra spaghetti alle vongole e pizza ha dichiarato una tregua unilaterale. "A proposito. Prima diceva di lei e mia zia..."

"Sicuro! Penso di essere stato il suo miglior cliente. Mmh... e le tenevo pure la contabilità. Gratis." Fa una pausa, un sorso di caffè. "Sapete, con tutti i clienti che aveva..."

"Clienti?"

"Signori', qua fuori c'era sempre la *pupolazione* così." Apre e chiude le punte delle dita. "Persone importanti eh, tutta la crema del quartiere: professionisti, pure politici, da soli o con le mogli..."

"Anche le donne? Ma insomma!" sbotta la giovane, arrossendo visibilmente. "Come si permette di parlare così di mia zia Italia? Aveva una casa tappezzata di volti santi e crocifissi, lei sta vaneggiando!"

Cerciello non si scompone. "Signori', quella sua zia aveva proprio il dono! In quasi quarant'anni non mi sono mai dovuto lamentare." Le si siede accanto. "E poi non era nemmeno così *carastosa*²."

Scatta in piedi, le mani strette in due pugni nervosi. "Ora basta! Non le permetterò di offendere ancora la memoria di mia zia. E si vergogni: un uomo sposato..."

"Vedovo"

"Sì, ma prima era sposato! Sua moglie si rivolterebbe nella tomba, se sapesse..."

Il ragioniere scoppia a ridere. "Ma quella mia moglie era la prima! Italia e Rosina erano amiche, sapete quante volte ci siamo incontrati tutti e tre, nel suo appartamento? Faceva tutto lei, noi dovevamo solo obbedire: metteva, toglieva..."

La spiegazione viene bruscamente troncata dallo schiaffo: Clotilde ci mette così tanta rabbia che il povero Cerciello, alzatosi dal divano, vi ricade pesantemente.

"Ve lo siete proprio meritato! Ora me ne vado, e stia sicuro che avvertirò polizia e magistrati."

Esce di corsa dall'appartamento, con la voce stupefatta del ragioniere che le dice di poliziotti e giudici assidui frequentatori di casa Serrone.

È una casa che incute timore: Clotilde si muove lentamente per paura di rompere qualcosa, attraversa il corridoio e il salone, raggiunge la camera da letto. Le bambole la guardano con gli occhi sgranati: pare quasi che vogliano prendersi gioco di lei.

"Vaffanculo a voi!"

Le afferra, lanciandole con rabbia contro la parete. La porcellana esplode in mille schegge e i corpi di stoffa ricadono goffamente sul pavimento. Sopraffatta, si siede sul letto e scoppia a piangere, poi balza in piedi di scatto: quello su cui siede è il luogo di misfatti inenarrabili.

"Anche le donne!" esclama lasciando la stanza, diretta alla cucina. Un ambiente neutro, rilassante, con vista sulla marina di Chiaia.

Il trillo del campanello la strappa al sonno che l'ha colta in cucina. Il sole ha riscaldato il vecchio ripiano di formica e Clotilde sente la guancia macerata dal sudore.

"Arrivo, arrivo" mormora asciugandosi il viso con uno strofinaccio. "Un secondo ancora!"

Il campanello continua a trillare ad intervalli irregolari. "Chi è?" chiede irritata.

La risposta arriva da una voce profonda, possente. "Sono l'ingegner Montesano."

Il cognome non le dice nulla. L'agente immobiliare avrebbe dovuto chiamarla in giornata, possibile che si sia deciso a passare di persona; la voce le infonde una certa fiducia e decide di aprire.

"Buongiorno, signorina." Attende che si sposti dall'ingresso per farlo passare, quindi aggiunge "Posso chiederle con chi ho l'onore di parlare?"

Clotilde si presenta. "Sono la nipote della signora Italia; prego si accomodi pure."

"Grazie." L'uomo la precede sicuro lungo il corridoio, entra nel salone e si accomoda su una sedia; è molto alto, indossa un completo scuro e una camicia bianca con cravatta in tinta. "Non sapevo che donna Italia avesse una nipote così bella."

Lei arrossisce. "La ringrazio; posso farle un caffè? Gradisce un bicchiere d'acqua?"

"La ringrazio ma l'ho appena preso al bar." Si passa una mano tra i capelli ancora folti. "Sono impresentabile, lo so, ma sono arrivato ieri da New York e manco da Napoli da più di un anno."

Clotilde rimane interdetta: evidentemente l'uomo che ha davanti non è l'agente immobiliare. Forse, pensa sedendosi a sua volta, la zia aveva interessi all'estero e questo Montesano è un intermediario venuto a sistemare le cose per la successione.

Restano in silenzio per alcuni istanti, infine l'uomo domanda. "Pensa che ci vorrà molto?"

"Per cosa?"

"Per sua zia." Guarda l'orologio e aggrota la fronte. "Avrei un altro appuntamento alle sei e non posso tardare."

Clotilde deglutisce e socchiude gli occhi, cercando di mantenere il controllo; il silenzio si fa pesante con lui che la osserva in attesa di una risposta e tutta la casa che sembra volerle crollare addosso.

"Mia zia è morta due mesi fa."

"*Maronna d'o Carmine!*", esclama Montesano portandosi una mano alla bocca. "Ma quando, come è

2 Esosa, costosa.

successo?”

Gli spiega brevemente tralasciando il particolare del petardo. Montesano boccheggia, scosso dalla notizia, e ci mette un bel po' prima di riuscire a parlare. “Davvero una notizia sconvolgente, la prego di accettare le mie condoglianze.” Si alza e fa un mezzo inchino, poi si risiede. “Il fatto è che ero all'estero e non potevo sapere....E lei come mai è qui?”

“Questioni di eredità, di successione.”

Montesano annuisce, tira fuori un fazzoletto e si soffia il naso. Ha ripreso un po' di colore.

“Senta, non è che lei, per caso... lo chiedo solo per essere sicuro, sa: sono qui tanto vale chiedere.”

“Chieda pure.”

“Forse sbaglio ma mi chiedevo se la faccenda della successione la riguardasse proprio in tutto, se capisce cosa voglio dirle.”

“Signor Montesano!”

“Ingegnere, prego.”

“Ingegnere, non sono in vena di indovinelli per cui la prego di essere chiaro e soprattutto breve perché anch'io ho un appuntamento fra poco.”

“Appunto!”, esclama illuminandosi. “Allora ho ragione a pensare che lei ha preso il posto di sua zia, perché in questo caso potremmo metterci d'accordo, non faccio questioni di prezzo, la signora Italia trovava sempre un buco per me quando tornavo dai miei viaggi. E anche per qualche amico per veniva dall'estero...”

Clotilde stringe un pugno, battendoselo sulla coscia, poi si alza e, visibilmente alterata, gli indica il corridoio. “Se ne vada, se ne vada adesso e non si permetta mai più di ripresentarsi o la farò arrestare per molestie!”

“Ma signorina!”

“Zitto! Se ne vada e basta! Ora!” pronuncia l'ultima parola con una specie di urlo strozzato “Lenone che non è altro...”

L'uomo sospira, allarga le braccia in segno di resa e si incammina verso la porta. “Non so cosa c'entrino i leoni, signorina e non comprendo il motivo della sua ira ma farò come vuole.” Accarezza un pulcinella di ceramica grezza che sorride da una mensola e aggiunge “Sua zia mi ha aiutato a superare molti momenti difficili; era brava, ci sapeva fare... l'anno scorso mi confessò che voleva ritirarsi perché non ci vedeva più tanto bene anche se per la sua arte non era necessario avere una vista acuta ma...”

Clotilde lo spinge fuori dall'appartamento e chiude la porta con tutte le mandate; rimane aggrappata al chiavistello e chiude gli occhi nella speranza che sia tutto un sogno.

Li riapre e la casa del peccato è ancora tutta lì, non le resta che tornare in salotto.

Passandovi accanto, afferra il pulcinella e lo scaraventa a terra. Poi con un sospiro si accende una sigaretta e provvede sconsolata a spazzare via i cocci.

Le scarpe dell'agente immobiliare calpestano alcune schegge di ceramica, provocando un suono stridente sul marmo lucido del corridoio. Clotilde lo precede in salotto e lo fa accomodare; è un giovane di circa trent'anni, capelli lunghi e lisci con pizzo e orecchino d'oro. Non indossasse un impeccabile principe di Galles color antracite e una camicia su misura, aderente e con il monogramma ricamato, potrebbe passare per un ballerino di flamenco.

O per un pirata. Angelo Iannaccone apre la cartellina di pelle e tira fuori una serie di documenti che sistema con cura sul tavolo, estrae la Mont Blanc dal taschino e le sorride.

“Dunque, *signovina*: ho fatto tutte le *visuve* catastali e l'immobile *pave* a posto, si può *metteve* in vendita.”

Oltre ad essere clamorosamente bleso, la voce nasale contribuisce a dargli pretese di nobiluomo da commedia. Clotilde annuisce cercando di reprimere un sorriso.

“Oh, guardi: mi dà proprio una bella notizia. Prima vendo questa casa meglio è.”

Iannaccone si alza, sistemandosi la piega dei calzoni, e chiede compito di fare un sopralluogo, in modo da stabilire il prezzo da chiedere.

È ben felice di mostrargli l'appartamento, nella speranza che ciò serva ad accelerare la sua separazione da un bene che non vorrebbe più nemmeno regalato. Ha trascorso la notte in bianco, tormentata dal dubbio se fosse giusto da parte sua accettare una ricchezza evidentemente accumulata con mezzi equivoci; alla fine ha deciso che ne darà una parte in beneficenza, e così ha potuto prendere sonno.

Iannaccone riparte dall'ingresso, passando in rassegna pavimenti e pareti, segnando gli oggetti di maggior valore e soffermandosi ad esaminare lo stato degli infissi e delle prese di corrente, la presenza o meno di

macchie sul soffitto e le condizioni dei servizi igienici. Alla fine del giro si ritrovano in salotto.

"*Signovi*' qua ci sono un po' di *lavovi* da *fave*: impianto *elettivico*, *idvaulico* e *sevvizi* igienici. E anche il pavimento è da *vifave*."

Clotilde annuisce: "Lo immaginavo, dopo tanti anni sarà tutto fuori norma."

"E l'*avvedamento*?"

"Ho deciso: faccio che vendere tutto, soprammobili compresi, e tra questi ce ne sono alcuni di grosso valore."

L'uomo si dà una sistemata alla criniera: "Il *valove* è *velativo*, ma *cevtamente tva* una cosa e un'*altva* qui si può *vendeve* bene, diciamo." Consulta rapidamente il taccuino, fa qualche calcolo mentale e aggiunge "Cinquecento milioni. Anche seicento, *considevando* che siamo in zona alta, ma non ci *contevei* troppo: il *mevcato* è fiacco."

Gli sorride, incapace di trattenersi dopo la raffica di labiali: "Bon, Lascio a lei piena autonomia di gestione, le chiedo solo di essere rapido. Saprò ricompensarla a dovere."

"Non si *pveoccupi signovi*', state in mano all'*avte*." Rimette tutti i documenti nella cartella e rinfodera la Mont Blanc. "Ho già contattato dei possibili *acquiventi*: un *gvosso* studio legale e un *gvuppo* di *ingegnevi* in *cevca* di locali più ampi."

"Io resterò ancora una settimana, poi tornerò a Torino ma le lascerò tutti i miei recapiti così potrà consultarmi senza problemi."

Iannaccone si sistema la cartella sotto il braccio: "Spevo di *potevle dive* qualcosa *entvo* un paio di *giovni*, ma *pev concludeve* tutto ci *vovvà* almeno un mese."

"Non ho fretta". L'unica urgenza che avverte è quella di non sentir più nominare sua zia Italia e l'appartamento. "Le faccio strada."

"*Gvazie*" Iannaccone si avvia verso il corridoio, poi si ferma e si volta a guardare il salotto. "E' *pvopvio* un bell'*appavtamento*" dice, guardando l'enorme lampadario che pende dal rosone stuccato. "Mio *padve* non *esagevava*."

Clotilde sente il pavimento aprirsi sotto di lei. "Suo padre è stato qui? Quando?"

"Eh, *signovi*", mio *padve* buonanima se non passava qui almeno una volta al mese non si sentiva a posto! Mi *vicovdo* che *evo ancova* piccolo, lui *tovnava* a casa tutto soddisfatto e *allegvo*."

"Ma... e sua madre? Non diceva nulla?"

Iannaccone assume un'espressione contrita. "*Povevina*, mia mamma con l'*alkevmes* non capiva più niente" sospira, rattristato dal ricordo. "Stava in *poltvona* dalla mattina alla *seva*... papà le voleva tanto bene ma doveva anche *pensave* a lui, lo capite *vevo*?"

Un padre fedifrago e una madre alcolizzata. Clotilde si raddolcisce: "Non dev'essere stato facile per lei."

"Lasciamo *pevdeve*. L'*alkaselzev* è una *bvutta* malattia anche *pev* i familiari; se non c'eva sua zia papà *savebbe movto appvesso* a lei."

"Scusi, ma non era il... liquore?"

Iannaccone sgrana gli occhi. "Quale *liquove*? Mamma' non beveva nemmeno l'acqua *fvizzante*!" Le si avvicina, serio, e aggiunge "*Cevchiamo* di non *offendeve*, *pev favove*. La saluto, le *favò sapeve* qualcosa al più *pvesto*." Apre la porta e raggiunge il pianerottolo. Scesi pochi gradini, si ferma per voltarsi verso di lei. Le punta contro un dito tremante.

"Da quello che mi diceva papà, sua zia *eva* un angelo, lei invece è maleducata e insensibile. E pensave che, *pev* un attimo, avevo *cveduto* che lei potesse *continuave* il *lavovo* di sua zia e *magavi*..." Riprende a scendere le scale senza terminare la frase. Clotilde è impietrita, le mani strette sul legno della porta, il respiro fermo e gli occhi sbarrati che fissano il vuoto. Quando ritorna in sé, si accorge che Cerciello la sta osservando dietro la sua porta socchiusa.

"Cos'ha da guardare?" sbotta: "E cos'avete tutti da chiedere sempre, come se gli affari miei fossero anche vostri? Davvero non avete niente di meglio da fare, come cercarvi un lavoro o pensare ai vostri guai senza cacciare il naso in quelli del prossimo?"

Cerciello non le risponde; si limita a fissarla, infine scuote il capo e richiude lentamente la porta.

Ormai è un assedio.

In tre giorni, ha respinto l'assalto di una ventina di persone, sedicenti clienti di sua zia Italia; a parte i pochi che, per vari motivi, ignoravano la morte della donna, la maggior parte è stata spinta dalla speranza che lei volesse prenderne il posto e continuarne, per così dire, l'opera. Uno di questi si è presentato alle nove di

sera supplicandola di aiutarlo; un altro l'ha bloccata per strada, un altro ancora le ha mandato un telegramma. Tutti chiedevano sollievo, un aiuto, uno sfogo.

L'ultimo – lo ha visto solo dallo spioncino – era un uomo sulla cinquantina, di aspetto florido e benestante, a giudicare dal taglio sartoriale del vestito. Si è annunciato con un mazzo di rose e quando lei si è rifiutata di aprire ha parlato dal pianerottolo: sono ricco, ha detto, ma infelice. Ha parlato a lungo di una moglie distratta e insensibile, di figli ormai solo ospiti di casa e del peso che lo opprime impedendogli di vivere; ha detto che sì, avrebbe potuto cercare altrove, ma che la signorina Italia era troppo brava anche a dispetto dell'età.

Le ha raccontato della sofferenza provata alla notizia della sua morte e di come la speranza gli si sia riaccesa quando ha saputo che la nipote era a Napoli, proprio in quell'appartamento: l'ha supplicata di aprirgli, offrendole qualsiasi cifra, infilandole un assegno in bianco sotto la porta, assicurandole che non se ne sarebbe pentita. All'inesperienza, ha detto poco prima che la polizia arrivasse a portarselo via, avrebbe sicuramente sopperito con l'entusiasmo giovanile.

E ci si sono messi anche i poliziotti. Un anziano brigadiere le ha chiesto se volesse sporgere denuncia, approvando il suo rifiuto di adire alle vie legali con un evidente sollievo. Sua zia, le ha detto con tono paternalistico, non avrebbe gradito, con tutto il bene che aveva distribuito in giro, polizia compresa.

Clotilde si è sfogata al telefono col fidanzato; il poveretto non sapeva se ridere o piangere e alla fine, nervosa com'era, ha litigato anche con lui. Per poter dormire in pace ha deciso di prendere una stanza in un albergo vicino: non senza disagio, visto che non ha potuto attingere al conto in banca di sua zia per pagare la camera.

E adesso, questo invito di un certo don Crescenzo, parroco di Santa Caterina in via dei Mille.

“Mi scusi per la maleducazione” si giustifica il prelado accogliendola nel suo ufficio, al fondo della sagrestia.

“Ma avevo necessità di parlarle e ho chiesto un po' in giro per trovarla.”

“Non dubito che si saranno fatti in quattro per aiutarla”, ribatte accomodandosi su una comoda sedia da ufficio. Don Crescenzo non ha nemmeno cinquant'anni, è un bell'uomo dai tratti decisi e gli occhi intensi che la fissano dietro gli occhiali. “Ad ogni modo, padre, sono qui: facciamo che sbrigarci perché sto preparando la mia partenza.”

“Come!” risponde stupito. “Se ne va già via?”

“Ho dato mandato all'agente immobiliare di seguire la vendita, mentre tutte le altre questioni verranno gestite da un avvocato.”

Don Crescenzo annuisce. “Lei sapeva che sua zia... insomma, si sarà pur fatta qualche domanda, no?”

Una risata amara: “Domande? Con tutte le risposte che mi sono piovute addosso, non ho avuto nemmeno il tempo per farcele!”

“Capisco” risponde il prete, alzandosi. “Donna Italia era un'assidua frequentatrice della parrocchia e la sua morte, benché accaduta in un momento di così grande gioia collettiva, ha gettato più d'uno nella disperazione.”

Clotilde ha il dubbio se si possa fumare in un luogo simile; decide per il no e invece ingoia un paio di caramelle per mandar via il sapore amaro del tranquillante preso poche ore prima.

“Vedo che a lei e ai parrocchiani ciò che faceva mia zia non dava fastidio...”

Il prete è alla finestra, col sole che gli colpisce in pieno il volto abbronzato. “Quando venni in questa parrocchia, sei anni or sono, mi parlarono di sua zia; sulle prime non potevo crederci e soprattutto non potevo accettare la cosa. Le parlai diverse volte cercando di convincerla a smettere, ma senza successo.” Si allontana dalla luce, appoggiandosi con un po' troppa disinvoltura alla scrivania, a pochi centimetri da lei.

“Dopo un po' decisi di farle visita, a sorpresa, per vedere coi miei occhi se era tutto vero. Lei mi accolse senza problemi, invitandomi ad attendere in una saletta che lei terminasse col suo cliente, quindi si mise a mia disposizione.”

“Mi scusi” lo interrompe. “Non sono sicura di voler sentire quello che...”

“Mi lasci finire, la prego.”

“Ma sì, faccia che finire. Tanto, a questo punto...”

“Le feci numerose domande cui rispose senza problemi né vergogna, quindi le chiesi di darmi una dimostrazione e lei lo fece; passarono ore ma quando lasciai casa sua pareva che fossero passati solo pochi minuti.”

Clotilde si alza. “Basta!”

“Si calmi, si calmi...” Don Crescenzo l'afferra per le spalle, fissandola negli occhi e costringendola a

rimettersi a sedere. "Da allora mi convinsi che Dio, avendo molti modi per manifestarsi, sceglie anche le vie più strane per portare gioia ai suoi figli". La lascia andare, accarezzandole dolcemente una guancia. "E certamente donna Italia ne era un esempio lampante. Guardi, non mi aspetto che lei capisca..."

Di nuovo in piedi. "Infatti non capisco, o forse capisco anche troppo bene, perché mi ha fatta venire qui."

Don Crescenzo si siede, adesso, le mani allargate sul ripiano. "Vede, signorina, io mi sento responsabile di questa comunità e ogni giorno prego Dio perché mi illumini sul modo migliore per servirla." Ora il tono si è fatto serio, l'uomo ha lasciato spazio all'uomo di Dio. "Dopo molta riflessione mi sono convinto che oggi il modo migliore di farlo è chiederle di ripensare al suo futuro, di guardare dentro di sé. Forse lei possiede la stessa capacità di portare la gioia nel cuore degli altri che possedeva sua zia. Lei è la sua unica erede, ci pensi bene."

La stanza prende a girarle intorno, si aggrappa alla spalliera della sedia lasciando cadere la borsa. "Mi sta chiedendo di lasciare alla parrocchia l'eredità di mia zia?"

Don Crescenzo scuote il capo. "Non le chiedo soldi. Le chiedo di riflettere."

"Su cosa?"

"Sulla possibilità di continuare l'opera di donna Italia."

Clotilde vorrebbe rispondere, dare al prete la stessa dura risposta che in questi giorni ha dato a molti altri. Ci prova, apre la bocca e alza una mano ma improvvisamente tutto le si fa buio intorno e lei sviene, proprio mentre Don Crescenzo si getta oltre la scrivania per afferrarla.

Quando la luce ritorna, intorno a lei non ci sono più le pareti della sagrestia ma le mura pesanti di una stanza d'ospedale, sulle quali rimbalzano lamenti e voci, luci esterne e vibrazioni sorde provocate dalle barelle. Clotilde si guarda intorno e incrocia lo sguardo del parroco, dietro il quale intravede la figura del ragioniere Cerciello.

"Mi ha fatto prendere un bello spavento, sa?" Don Crescenzo le prende una mano fra le sue, sorride rassicurante. "A momenti svenivo pure io, ma si tranquillizzi: per il dottore si è trattato di un collasso dovuto alla stanchezza e fra poco potrà tornarsene a casa."

La casa; improvvisamente le si fa tutto chiarissimo e i ricordi del recentissimo passato tornano ad assalirla. Maledice in cuor suo la zia buonanima e il suo corteo di clienti lussuriosi.

"Meglio così, perché francamente non vedo l'ora di tornarmene a Torino."

"Oh, no" risponde il prete. "Ha bisogno di qualche giorno di riposo assoluto prima di potersene andare, il medico è stato chiarissimo."

Poco male, pensa Clotilde: ha l'aereo fra tre giorni, vuol dire che li passerà a letto in albergo.

"Mi servirà un taxi per tornare in albergo" riesce a dire con voce debole. "Se potesse chiamarmelo..."

Cerciello si fa avanti, cappello fra le mani e un'espressione paterna. "Ma quale tassì, signorina! Ho la macchina parcheggiata davanti all'ospedale."

Clotilde riesce ad alzare un braccio per puntare il dito contro di lui. "Le avevo detto di non farsi più vedere da me."

"Non sia così dura", interviene il parroco. "Il ragioniere si preoccupa per lei."

"Tutti vi preoccupate per me", ribatte lei sarcastica. "Il motivo per cui lo fate è fin troppo chiaro."

Don Crescenzo insiste. "Abbiamo già fatto portare la sua roba dall'albergo nell'appartamento, deve solo tornare a casa."

Sente vicinissima una crisi di pianto. "Ma come vi siete permessi? E pure quelli dell'albergo...Ma qui nessuno si fa i fatti propri?"

"Ci preoccupiamo per lei, ecco tutto", risponde il ragioniere. "E lo facciamo per la memoria della sua carissima zia."

Chiude gli occhi. Non vede altra strada che la resa.

C'è qualcuno in cucina. Mentre si lascia docilmente depositare sul divano, sente rumori di stoviglie e borbottii di pentole; Cerciello la lascia sola per un momento, quindi ritorna in compagnia di due donne di mezz'età, in grembiule da cucina.

"Signori', le presento Rosa e Lucia Esposito." Si fa di lato mentre le due sorelle stringono la mano tremante di Clotilde. "Le stanno preparando qualcosa da mangiare."

Rosa, tracagnotta e sorridente, annuisce ripetutamente. "*Maronna comme state pallida, signori'*, dovete mangiare un po' altrimenti vi sciogliete come la neve."

“Mo' vi portiamo qualcosa, eh” aggiunge l'esile Lucia, nascosta dietro enormi occhiali dalle lenti fumé. “Apparecchiamo sul tavolino così non vi sbattete.”

Ormai rassegnata, Clotilde concede un debole assenso. “Ma sì, mangiamo pure. Cosa avete preparato?”

“Eh, così all'improvviso ci siamo arrangiate. Pasta e patate, *sasicce e friarielli*, due carciofi arrosto e una bella sogliola olio e limone!”

Lei sgrana gli occhi. “Ma siete impazzite? Non mangerò mai tanta roba, e non ho nemmeno tutta questa fame...”

Lucia sbuffa. “Te l'avevo detto, Rosina: chiedi prima, che la signorina è di Torino.”

“E che c'entra?” interviene Clotilde. “Anche a Torino si mangia, sapete?”

La donnina non sembra convinta. “*Vabbuo'* ma voi mangiate pure le sogliole?”

Si rende conto che non ha senso discutere. “Va bene, mangerò la sogliola.”

Il pesce è ottimo, si scioglie in bocca come burro. Dopo un'estenuante tira e molla acconsente ad assaggiare mezza salsiccia, accetta una forchettata di friarielli e addenta qualche foglia di carciofo. Tutto davvero buono. Non fosse per lo stomaco chiuso, spazzolerebbe i piatti. Ma rimane irremovibile sulla pasta e patate. “Ora ve lo pigliate un bel caffè?” chiede Cerciello che l'ha guardata mangiare con evidente soddisfazione. In cucina, le due cuoche rigovernano discutendo animatamente di chissà cosa.

“Posso rifiutare?”

Clotilde lo gusta costringendosi a dimenticare per qualche minuto dove si trova e perché. Si allunga sul divano, sazia e stanca.

“Adesso vorrei riposare” dice chiudendo gli occhi nella speranza di risvegliarsi e accorgersi che è stato tutto un incubo. “Le spiace chiudere un po' le tende e dire a quelle due di lasciar pure stare la cucina?”

Cerciello annuisce, va in cucina e torna con Rosa e Lucia. Quest'ultima fa un mezzo inchino e dice: “Signori! di là è tutto a posto. Ci siamo permesse di preparare qualcosa per la cena.”

“Niente di che”, aggiunge Rosa togliendosi il grembiule. “Polipo all'insalata, qualche polpetta e due peperoni *imbuttunati*³ che non li potete nemmeno immaginare.” Si bacia la punta delle dita, saluta e si porta via la sorella. Il ragioniere chiude i pesanti tendaggi.

“Non mi fido a lasciarla da sola.”

Lei sorride. “Stia tranquillo, vada pure.”

“Non se ne parla nemmeno! Ora mi siedo qui e me ne sto buono buono finché non si addormenta.”

Clotilde si stringe nelle spalle e si sdraia definitivamente; chiude gli occhi, si gira, si rigira diverse volte e alla fine si arrende. Il ragioniere è seduto al tavolo, intento a leggere qualcosa.

“È inutile” dice rimettendosi seduta, e allungando la mano verso il pacchetto di Marlboro. “Non ci riesco.”

“È troppo nervosa, si deve calmare un po'.”

Lei si alza, spegnendo nervosamente la sigaretta quasi intera.

“Senta, ragioniere: da una settimana non faccio altro che incontrare gente strana che mi parla della zia. Mi sono incazzata, ho pianto” sbuffa. “Sono anche svenuta! Ma adesso mi piacerebbe sapere chi era davvero Italia Serrone.”

“Era una donna come non ce ne sono più.”

L'aroma di buone cose ha impregnato la casa. Clotilde gira incerta per la stanza, accarezza le tende, passa una mano lungo lo spigolo di un trumeau, accarezza una cornice d'argento. “Questo mi pare assodato.” Si volta verso Cerciello. “Vorrei che me ne parlasse davvero.”

“Non so se è una buona idea, dopo l'ultima volta.”

Lei sorride. “Le prometto di non alzare più le mani.”

“Si sieda” le dice con voce gentile, quasi in un sussurro. “E mi ascolti molto bene.”

Il pomeriggio allunga le ombre dell'appartamento e le sposta lungo mobili e tappeti, arazzi e quadri, specchi e marmi. Ombre e parole si rincorrono nascondendosi tra le pieghe di emozioni incredibili. Cerciello racconta e Clotilde ascolta, commentando con espressioni di sorpresa e interrompendo sempre più spesso una storia che, se gliela avessero raccontata un anno prima a Torino, le sarebbe parsa folle. Alla fine, le ombre si sono fuse nel velo della sera settembrina e le due figure sedute al tavolo non sembrano essersene accorte. L'una parla muovendo le mani, l'altra ascolta sopraffatta, mentre grosse lacrime di rimorso e sollievo le rigano le guance.

3 Imbottiti, farciti.

“E questo è tutto” conclude Cerciello, porgendole un fazzoletto immacolato. Clotilde sorride timida.

“Io... come ho fatto a non capire?”

“Colpa mia, colpa nostra che non ci siamo spiegati” si alza, stirandosi le braccia. “In fondo voi venite da Torino.”

“E con questo? Parliamo la stessa lingua!”

Un sorriso furbo gli illumina il viso. “Ne è proprio sicura?”

Due mesi dopo.

“Si accomodi.”

Clotilde guida l'ospite soggiorno, invitandolo a sedersi. “Le posso preparare un caffè?”

L'uomo scuote il capo. “Grazie signori' ma l'ho già preso”. È giovane, vestito in maniera ordinaria e con la barba di qualche giorno; visibilmente sconvolto, tuttavia riesce a sorridere. “Complimenti per la casa, davvero bellissima.”

Lei ringrazia. La prima cosa che ha fatto è stata disfarsi di tutto l'arredamento della zia, rifare pavimenti e impianti vari e ridipingere le pareti. Ha poi scelto con cura i nuovi mobili, cercando di conferire all'ambiente uno stile più moderno e leggero.

I soldi non mancano di certo, dopo la ratifica del testamento.

Un secondo colloquio con don Crescenzo ha fatto il resto; e si è decisa a compiere un passo importante: dedicare qualche giorno ogni mese a perpetuare il lavoro di zia Italia. Così, con l'aiuto del ragionier Cerciello, organizza i clienti per il fine settimana, e si prende giorni di ferie per venire a Napoli.

Il giovane aspetta in silenzio. Clotilde gli concede un'occhiata rassicurante e lo esorta ad aprirsi: “Allora, mi dica tutto senza paura.”

“E' 'na parola...”

Clotilde in pochi mesi ha messo qualche chilo, complice la cucina delle sorelle Esposito. Ha assunto pure un'aria rassicurante e materna. Sorride adesso con comprensione, gli prende le mani tra le sue. Pure la voce si è ammorbidita e indugia alla cadenza locale, più dolce e insinuante.

“Dica... Ditemi tutto, siete qui per questo, non è vero?”

L'uomo annuisce. “*Signori', tengo l'uocchie e coccuruno 'n cuollo*⁴.”

Nel suo volto si legge un terrore antico, quasi la rassegnazione a un destino immutabile. Le viene da sorridere pensando a quanto lei stessa ha cercato di sfuggire al proprio. “Il malocchio non esiste.”

“E voi che ne sapete?” replica lui quasi piangendo. “Sono mesi e mesi che mi va tutto storto!”

“Sentite, raccontatemi tutto per bene, io lo so che non c'è nessun malocchio, che non esistono fatture e nemmeno... come le chiamate già⁵?”

“*E secce*.”

“Le seppie⁶, sì: tutto questo esiste solo nella vostra mente.”

“E allora come facciamo?”

Un sospiro, una muta preghiera all'anima della zia buonanima perché la guidi nella difficile arte del convincimento.

“Facciamo che parliamo, voi mi aprite il cuore, mi raccontate, e io vi spiego cosa succede veramente, vi aiuto a trovare la soluzione: prima di tutto ditemi da quando vi sentite così.”

“*Vabbuo'*, se no che sono venuto a fare qui? Mi hanno tanto raccomandato il vostro nome...”

“*Bon*: cominciamo, che ho molti appuntamenti.”

4 *Gli occhi di qualcuno addosso*. Il malocchio.

5 *Quel già* a fine frase è un rafforzativo tipicamente torinese.

6 Attributo dei menagramo, in riferimento al nero dell'inchiostro.